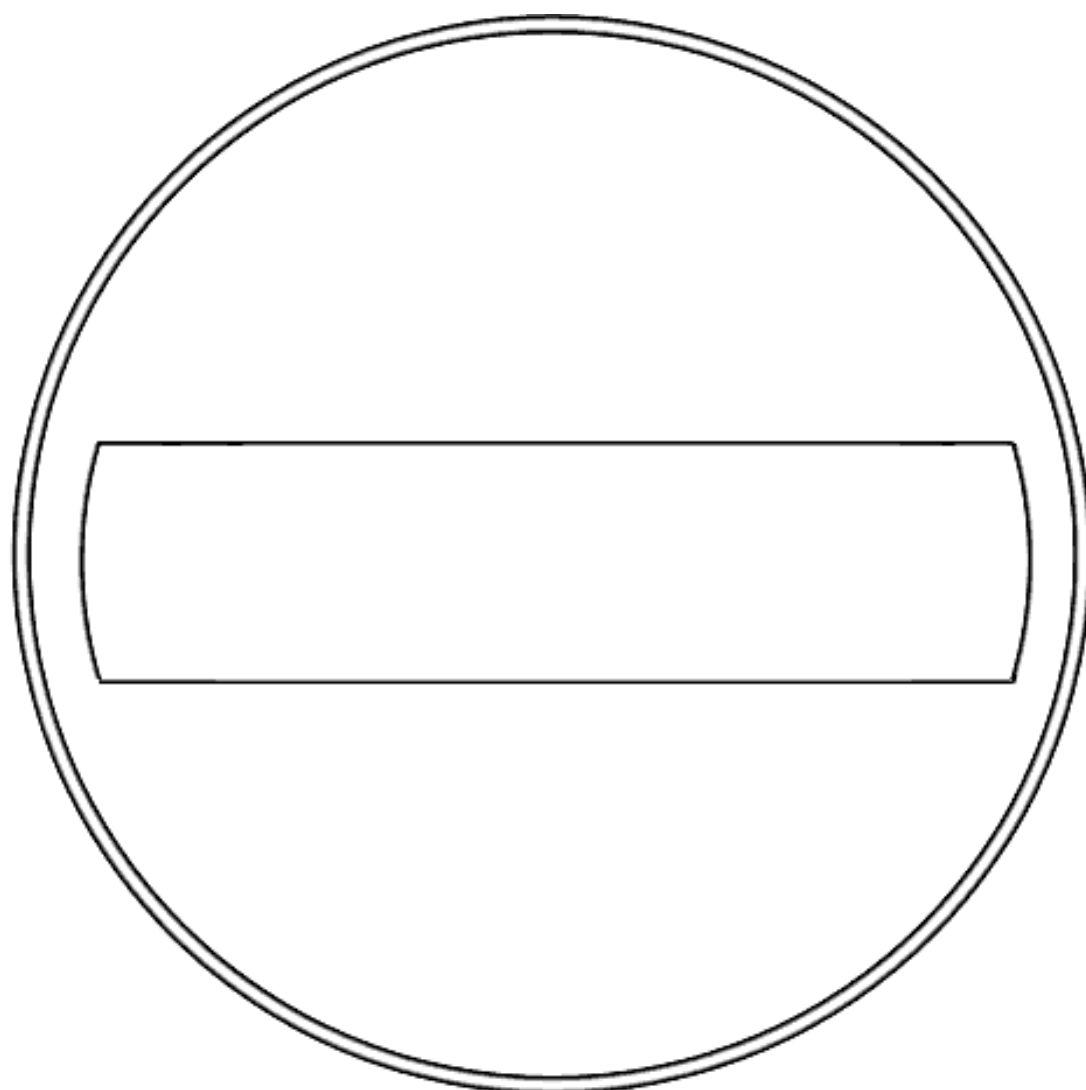




TTIP - il trattato da fermare

*Impatti e conseguenze sui beni comuni,
l'ambiente e la democrazia*



Indice

Introduzione

Box 1 Breve storia dei negoziati che hanno cambiato i modelli di produzione e di potere

- 1. TTIP...La Legge (non) è uguale per le Corporations**
 - 1.1 L'incidenza dell'arbitrariato commerciale sugli Stati**

Box 2 L'ISDS e le imprese Italiane

- 2. TTIP e Salute...all'assalto del servizio pubblico sanitario**
 - 2.1 gli Effetti del TTIP sulla lotta alle malattie croniche**

Box 3 L'ISDS nelle controversie della Salute Pubblica

- 3. TTIP e Finanza...l'armonia in assenza di regole**
 - 3.2 I rischi del settore finanziario**
 - 3.2 Che c'entra il TTIP?**
- 4. TTIP e Alimentazione...la fine del diritto alimentare europeo**
 - 4.1 USA UE: sistemi agricoli differenti TTIP e cultura**
 - 4.2 Sicurezza ambientale e alimentare rivista al ribasso**

Conclusioni

Negoziati TTIP: a tutto gas

Link e Siti utili

Testo a cura di

**Monica Di Sisto
Nicoletta Denticò
Andrea Baranes
Antonio Tricarico
Alessandro Mostaccio
Mosaico di Pace**

Editing

Irene Palmisano
*Fondazione Culturale
Responsabilità Etica*

Testi chiusi Marzo 2015

Prefazione

Il 2015 è l'anno della stipula del negoziato bilaterale tra USA – Europa sul libero commercio, il Transatlantic Trade and Investment Partnership, meglio noto come TTIP, finalizzato a ridurre le barriere commerciali, che ancora permangono a scapito del libero scambio di prodotti e servizi, e a rilanciare la crescita economica per uscire dalla crisi.



Un negoziato in principio segretissimo di cui però alcuni disegni sono iniziati a trapelare e che riguardano le ultime resistenze al libero mercato: tariffe doganali, lungaggini amministrative e presidi di interesse pubblico come i

luoghi di arbitrato e le legislazioni degli Stati che confliggono con l'interesse privato, le regole sui servizi finanziari, le regole e le normative del settore agroalimentare e della sanità. Vincoli e legacci che bloccano la libera impresa lì dove ci sarebbe una landa da conquistare, si stima infatti che l'entrata in vigore dell'accordo porterebbe un beneficio di 119 miliardi di euro l'anno (pari a 545 euro per una famiglia media) per l'Europa, 95 miliardi di euro l'anno per gli USA (pari a 655 euro per famiglia)¹...ma bisogna chiedersi qual'è l'altra faccia della medaglia!

L'Europa dunque è prossima all'accordo ma l'Europa dei movimenti non perde tempo, si è attivata con la campagna internazionale Stop – TTIP a cui fanno riferimento i gruppi dei vari paesi per fare informazione, sensibilizzazione sulle conseguenze deriverebbero dalla conclusione di questo accordo e i rischi per i beni comuni, l'ambiente, la democrazia.

Dedichiamo questa scheda all'approfondimento del TTIP, e dei pericoli insiti in questo accordo, come strumento per ampliare la diffusione della campagna Stop TTIP, riprendendo il Dossier "Fermiamo questo trattato", realizzato da Mosaico di Pace (novembre 2014)

www.mosaicodipace.it

con il contributo di:

Monica Di Sisto - Fairwatch, vicepresidente dell'associazione Fairwatch, tra i promotori della Campagna Stop TTIP Italia

Nicoletta Denticò - Coalizione Democratizing Global Health e membro CdA Banca Etica

Antonio Tricarico - Re:Common,

Andrea Baranes - presidente Fondazione Culturale Responsabilità Etica,

Alessandro Mostaccio - Movimento Consumatori.

¹ Il dato è stato estrapolato dal Report "Reducing Transatlantic Barriers to Trade and Investment. An Economic Assessment" Final Project Report, Joseph Francois - Centre for Economic Policy Research, London March 2013 http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2013/march/tradoc_150737.pdf

Introduzione

di **Monica Di Sisto**

Si chiama TTIP, cioè Transatlantic Trade and Investment Partnership (Partenariato Transatlantico su Commercio e Investimenti) ed è l'ennesima minaccia alla democrazia che vorrebbero venderci come una delle soluzioni più efficaci per uscire dalla crisi permettendo alle imprese europee di fare più affari negli Stati Uniti. Perché ci dobbiamo preoccupare? Perché il trattato, in realtà, vuole creare una sorta di spazio comune di mercato tra noi e gli Usa, bypassando il più possibile non tanto dazi e quote – mediamente già bassi tra loro e noi, ma tutte quelle regole che tra le due sponde dell'Oceano abbiamo liberamente posto ai nostri consumi, alle nostre produzioni, al nostro vivere quotidiano.

Sotto attacco sono infatti non soltanto servizi pubblici e beni comuni, a rischio di pri-

vatizzazioni e svendite selvagge, tutti quegli standard come la sicurezza dei cibi, dell'ambiente, dei luoghi di lavoro, della chimica, gli stessi contratti di lavoro, rispetto ai quali tra Europa e Stati Uniti non abbiamo soltanto legislazioni, ma idee e pratiche molto diverse.

Il trattato, innanzitutto, viene negoziato in segreto tra la Commissione europea e il ministero del Commercio Usa: non c'è accesso alle bozze dei testi dell'accordo – nemmeno per i membri del Parlamento europeo o dei Parlamenti nazionali – quindi la maggior parte delle cose che sappiamo arrivano da documenti che non avremmo mai dovuto avere.

Con la scusa di migliorare il commercio tra le due sponde dell'Atlantico, insomma, i regolamenti disegnati per difendere l'ambiente,

Box Breve storia dei negoziati che hanno cambiato i modelli di produzione e di potere

C'era una volta...la divisione internazionale del lavoro, e il vantaggio comparato.

Ogni Paese seguiva la sua vocazione territoriale, creativa e imprenditoriale, faceva ciò che sapeva fare meglio degli altri e in un mercato perfettamente libero si proponeva e darvinisticamente conquistava fette di mercato in virtù di questa propria capacità. Ciò che non aveva, non sapeva fare, desiderava, era lo stesso mercato a procurarglielo, a pari condizioni rispetto agli altri Paesi, attraverso il commercio globale.

La libera organizzazione tra gli Stati, per di più, lo aveva dotato di un'arena internazionale, la Wto, dove concordare regole, raddrizzare le eventuali distorsioni commerciali, denunciare la concorrenza sleale e chiederne compensazione, anche monetaria.

Peccato che questa, che doveva essere la realtà della globalizzazione, si è ridotta a poco più di una favola della buonanotte.

A Seattle nel 1999 una Conferenza ministeriale della Wto fallì per la prima volta perché alle rimostranze dei Paesi emergenti, come il Brasile e i candidati membri Cina e Russia, sulla rendita di posizione di cui al suo interno godevano gli esportatori storici – proprio Usa e Ue - si unì la protesta fisica di migliaia di donne e uomini vittime, anche a Nord, degli effetti collaterali delle delocalizzazioni produttive.

Senza un lavoro con un vero reddito non c'è consumo, protestavano, e nemmeno crescita, nel lungo periodo. Dicevano anche, che con quella crescita non ci sarebbe stato più futuro per nessuno, perché se le risorse essenziali alla vita fossero state considerate pure merci, come proprio in quella assemblea cominciò a fare la

Wto espandendo le sue competenze ai servizi essenziali col negoziato GATS, all'agricoltura e al segreto della vita stessa con il negoziato TRIPS sui brevetti, le ragioni dei profitti di pochi avrebbero prevalso sui diritti di tutti. Lentamente si cominciarono a chiarire alcune ulteriori direttrici di fondo, che risultavano parimenti prevalenti sia per gli emergenti, sia per i vecchi emersi: la produzione e il mercato si stavano riorganizzando. La produzione si atomizzava, e al contrario si rafforzavano i poteri dei "registri": non più Stati, ma pochi nuclei produttivo-finanziari transnazionali, che organizzavano le proprie catene del valore su scala globale (Global Value Chains o GVCs), raziando sul pianeta funzioni essenziali alla propria produzione indifferentemente, a caccia dei prezzi più bassi, delle condizioni più favorevoli, delle materie prime più a buon mercato. Le GVCs coordinate dalle imprese transnazionali rappresentano insieme circa il 80 per cento del commercio mondiale". Stando all'ultimo rapporto della WTO, fin dal 2003 l'1% delle imprese esportatrici italiane si portava a casa il 32% delle esportazioni nazionali, percentuale che saliva al 59% per il primo 5% e al 72% per quel 10% di imprese esportatrici più strutturate. Per la loro competitività è necessario che tra frontiera e frontiera non ci siano barriere non soltanto commerciali, ma normative, politiche, diremmo meglio, democratiche.



i diritti dei lavoratori, i servizi pubblici e gli standard pensati per proteggere i consumatori, saranno ridotti nel minor tempo possibile al minimo comune denominatore. Questo si tradurrà, ad esempio, in una riduzione della regolazione sugli investimenti negli Stati Uniti, in standard più bassi di sicurezza

alimentare o per l'utilizzo dei prodotti chimici in Europa e forme di giustizia privata che metterebbe a rischio l'intera giurisprudenza.

Vediamo adesso nel dettaglio i settori nel mirino del Trattato, le analisi e le prospettive per le persone, i beni comuni, l'ambiente e la democrazia.

Corporations Vs Stato

Tra le proposte del TTIP anche meccanismi di arbitrato internazionale per difendere prerogative commerciali rispetto a interessi comuni, bypassando la giustizia ordinaria

1. TTIP...

...la Legge (non) è uguale per le Corporation

di Antonio Tricarico

I governi europei hanno dato alla Commissione Europea il mandato di negoziare con gli Stati Uniti anche la liberalizzazione degli investimenti delle imprese multinazionali con il fine di dare più potere a queste. Infatti, come richiesto insistentemente negli ultimi anni da lobby industriali e studi legali internazionali l'accordo Ttip darebbe nuovi poteri alle imprese multinazionali europee e statunitensi di sfidare tutte quelle leggi nazionali ed internazionali che avrebbero un impatto negativo sui profitti attesi dagli investimenti. In pratica i governi europei potrebbero presto vedere le proprie leggi nazionali che proteggono l'interesse pubblico, dalla salute all'ambiente, messe in stato di accusa in tribunali privati e segreti internazionali – i cosiddetti tribunali d'arbitrato commerciale, grazie alla norma di Investor-state dispute settlement (ISDS), uno strumento di diritto pubblico internazionale già utilizzato in altri negoziati per cui le leggi e la politica nazionale non hanno alcun potere di intervento.

Tali tribunali di arbitrato constano di collegi di tre membri scelti, ricorso per ricorso da una lista ristretta di avvocati privati – si parla a livello mondiale solamente di un gruppo di circa trecento avvocati ed i loro studi legali pagati profumatamente per ogni arbitrato. Ciascuna parte in causa nomina il proprio difensore, pagato profumatamente, e quindi entrambe convengono sulla scelta del giudice. E' prassi oramai comune che i difensori di alcune grandi imprese in un caso specifico divengono nel seguente arbitrato giudici e così via, anche con situazioni di svolgimento

contemporaneo dei vari processi, dando così luogo ad un palese conflitto di interessi, quasi sempre a vantaggio delle grandi corporation.

La proposta della Commissione Europea nel negoziato Ttip per l'istituzione di un meccanismo di risoluzione delle dispute tra investitori e Stati permetterebbe alle multinazionali statunitensi che investono in Europa di aggirare ogni corte nazionale o europea e accusare direttamente i governi europei in questi nuovi tribunali privati internazionali ogni volta che ritengono che le leggi in materia di

i governi europei potrebbero vedere le proprie leggi nazionali che proteggono l'interesse pubblico, dalla salute all'ambiente, messe in stato di accusa in tribunali privati e segreti internazionali grazie alla norma di Investor-state dispute settlement (ISDS)

salute pubblica, ambiente e protezione sociale interferiscano con i loro profitti. Le multinazionali europee che investono negli Stati Uniti godrebbero dello stesso privilegio a discapito del governo degli Stati Uniti.

Come dichiarato dai rappresentanti della società petrolifera a stelle e strisce Chevron "la società vede la protezione sugli investimenti come uno dei più importanti temi globali", motivo per cui la società sta spingendo i negozianti del governo Usa ad includere il meccanismo di risoluzione delle dispute investitori-Stati nell'accordo Ttip. Tale meccanismo era il cuore della proposta dell'accordo Mai (accordo multilaterale sugli investimenti) alla fine degli anni '90 che l'opposizione popolare in europea e negli Stati Uniti fermò.

Dopo il fallimento del Mai, in tutto il mondo le élite economiche e finanziarie sono riuscite ad includere tali meccanismi di risoluzione delle dispute tra investitori e Stati in diversi accordi commerciali e sugli investimenti con il fine di reclamare grandi somme di denaro in compensazione per l'applicazione di leg-



gi decise democraticamente per proteggere l'interesse pubblico. Alcune volte la pura minaccia di un ricorso e della sua presentazione in un tribunale di arbitrato internazionale è stata sufficiente per far abbandonare una proposta di nuova legislazione più stringente o per diminuire gli standard vigenti. In alcuni casi i tribunali hanno garantito miliardi di dollari di euro alle multinazionali che hanno fatto ricorso, soldi prelevati dai governi che hanno perso dalle tasche dei contribuenti!

1.1 L'incidenza dell'arbitrariato commerciale sugli Stati

Nel mondo si sono svolte già 514 dispute di questo tipo, ben 58 aperte nel solo 2012. Si sa anche anche altre cause, che però non sono state rese pubbliche per scelta. 329 casi sono stati promossi da imprese europee e statunitensi. Ed oggi 15 paesi europei sono già stati attaccati in almeno una di queste dispute. Un terzo dei ricorsi si è chiuso a favore delle multinazionali. All'incirca un terzo ha avuto un esito patteggiato in cui i governi hanno ceduto in parte. Quindi nella media di due casi su tre i governi perdono qualcosa contro le multinazionali. Importante ricordare che più della metà degli investimenti esteri diretti nell'Unione europea provengono da imprese statunitensi. Quindi è alta la possibilità di avere molti casi di imprese statunitensi che richiederanno indennizzi ai governi europei da pagare con i soldi dei contribuenti. Si pensi ad esempio al settore della chimica, dove è ben noto che la legislazione vigente in Europa sulle emissioni di inquinanti è più stringente che negli Stati.

L'opposizione a tali meccanismi iniqui per la protezione dei diritti degli investitori a svantaggio dell'interesse pubblico non si limita ai ranghi della società civile organizzata, e

L'ISDS e le imprese Italiane

Emblematico il caso recente con cui l'Impregilo si è rivalsa con successo contro il governo dell'Argentina per 21 milioni di dollari ritenendo di essere stata danneggiata dal governo nella gestione privata del servizio idrico di Buenos Aires (l'accordo bilaterale sugli investimenti in vigore tra Italia ed Argentina prevede infatti un meccanismo privato di arbitrato investitori contro governi). Guardando avanti, ciò significa che ad esempio con l'accordo Ttip in vigore la multinazionale francese GDF-Suez - che ha una quota di proprietà in Acea a Roma - tramite una sua controllata con sede negli Usa potrebbe fare con successo ricorso contro il governo italiano qualora il Comune volesse togliere la concessione ad Acea o addirittura ripubblicizzare la società. Ma anche in materia finanziaria la storia recente ci mostra i rischi di tali meccanismi di arbitrato sugli investimenti. Sempre in Argentina i cosiddetti fondi hedge "avvoltoio" americani hanno utilizzato varie corti internazionali e meccanismi di arbitrato per rifarsi sul pagamento del debito da parte del governo argentino dopo il default del 2001. Si pensi quindi alle implicazioni di tali clausole qualora il Ttip fosse in vigore ed un governo dell'Europa del Sud volesse rinegoziare il debito con i propri creditori e vari speculatori.

ad alcune amministrazioni locali. Anche il mondo delle piccole e medie imprese, o più in generale di quel business che si limita ad operare principalmente a livello nazionale e che in ogni caso non può permettersi di pagare lautamente avvocati specializzati in arbitrati internazionali per proteggere i propri investimenti esteri, vede la creazione di questa nuova legge internazionale superiore ad ogni legge nazionale come una vera e propria apartheid economica in cui solamente i grandi gruppi multinazionali potranno usufruire degli arbitrati internazionali, mentre i semplici imprenditori dovranno accontentarsi delle corti nazionali. In breve in funzione

della capacità di pagare gli arbitri internazionali si potrà accedere al livello superiore della giustizia, privo di “lacci e laccioli” come sogliono dire i politici nostrani invasati della necessità di attrarre gli investitori esteri per la crescita del nostro paese. Così per legge si privatizza la legge stessa.

Il costo politico di una tale decisione non è poco, e ce ne stiamo accorgendo in questi mesi nell’ambito del negoziato Ttip sul fronte europeo. Ad inizio anno il governo tedesco, mossa da una parte della confindustria tedesca, ha infatti comunicato alla Commissione europea la sua reticenza a vedere un meccanismo di arbitrato incluso nel testo dell’accordo, così imponendo una sorta di riserva formale sull’esito del negoziato e mettendo in discussione il mandato negoziale già dato alla Commissione europea. Per quanto la rilevanza legale della posizione tedesca rimanga dubbia e controversa, stiamo assistendo ad un’escalation della tensione a Bruxelles, nella quale il governo italiano che tiene la presidenza di turno dell’Unione europea invece sostiene a spada tratta la necessità di avere gli arbitrati sugli investimenti nell’accordo. I segnali dati ad oggi su questo tema dalla nuo-

va Commissione europea fresca di nomina rimangono confusi.

L’unica certezza è che gli Stati Uniti invece sbattono i pugni sul tavolo perché per loro la clausola per gli arbitrati sugli investimenti è una condizione sine qua non che chiudere il negoziato. Oggi le imprese europee investono negli Usa e quelle americane da noi in Europa senza alcun problema. Allora emerge che la verità sugli arbitrati sugli investimenti nel Ttip è piuttosto legata alla visione statunitense di definire un “gold standard” per tale meccanismo che, una volta siglato il Ttip, di fatto sarebbe adottato a cascata in tanti altri accordi commerciali e sugli investimenti, arrivando a coprire fino all’80% delle relazioni bilaterali nel mondo – oggi gli arbitrati si applicano solo ad un 20-25% di queste. Ossia, si avrebbe finalmente il tanto agognato accordo Mai, il cui negoziato fallì nel 1998.

Nelle candide parole di Luis Fernandés-Arbesto, professione arbitrator internazionale, tutta la follia di cosa significherebbe rendere legge anche nell’accordo Ttip il meccanismo di risoluzione delle dispute tra Stati e multinazionali:

“Quando mi sveglio di notte e penso all’arbitrato, non smetto mai di meravigliarmi come Stati sovrani si siano accordati per tali arbitrati sugli investimenti. [...] Tre individui privati ricevono il potere di rivedere, senza alcuna restrizione o procedura di appello, tutte le azioni del governo, tutte le decisioni delle corti, e tutte le leggi e regolamenti emanati dal parlamento”.

Una follia da fermare, senza se e senza ma.

2. TTIP e Salute...

...all'assalto del servizio pubblico sanitario

di Nicoletta Dentico

Per chi si occupa di salute, il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) è solo il più recente capitolo di un lungo percorso di analisi e contrasto agli accordi commerciali bilaterali che – sempre più insidiosi – avvolgono e disegnano i rapporti fra le nazioni. Si sono moltiplicati negli ultimi dieci anni, con l'acuirsi dello stallo negoziale in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Tant'è che non sarebbe del tutto improprio affermare, oggi, che sono questi accordi bilaterali tra paesi o blocchi di paesi a tracciare quel che resta della diplomazia mondiale, e che ormai viviamo in un tempo segnato dal post-multilateralismo. In un tempo in cui le regole dell'OMC appaiono, tutto sommato, quasi benigne.

C'è però una questione che rende il TTIP degno di particolare, e preoccupata, attenzione. Si tratta del primo accordo bilaterale a interessare due attori che – da soli – coprono il 50% del prodotto interno lordo del pianeta. Per questo diversi analisti l'hanno definito "la Nato del commercio". Questo significa che le regole in discussione fra Stati Uniti ed Europa avranno un impatto decisivo per il mondo intero. E un effetto decisamente patogeno nel campo della salute.

Cerchiamo di capire perché. Se il TTIP entrasse in vigore, come da tabella di marcia, nel 2015, un qualsiasi operatore privato statunitense potrebbe aprire un ospedale in Italia (e viceversa), purché l'ospedale abbia le caratteristiche previste dalla legge. Quell'ospedale entrerebbe in concorrenza con gli ospedali pubblici e privati italiani e, secondo il cosiddetto principio del trattamento nazionale, l'operatore proveniente dall'altra sponda dell'oceano non deve subire nessun tipo di discriminazione rispetto agli operatori nazionali, per esempio in termini di tasse, convenzioni, regole commerciali, esenzioni.



Foto: Irene Palmisano - Street Art Firenze

Stesso identico discorso vale per l'erogazione dei servizi idrici, dove si aprono definitivamente le porte agli investitori americani, nonostante il risultato del referendum in Italia del 2011. Le commesse pubbliche non potranno privilegiare gli attori locali o nazionali, e gli investimenti privati saranno tutelati anche nei servizi pubblici. La Commissione Europea insiste nel dire che i servizi pubblici saranno esclusi dal TTIP. Il Ministro del Commercio inglese Lord Livingston, forse più sinceramente, ha ammesso in un'intervista all'Huffington Post che i sistemi sanitari nazionali sono ancora materia di negoziato.

Dunque? Dunque, come ha commentato qualche mese fa un articolo di The Lancet, con il TTIP potrebbe scatenarsi una corsa "irreversibile" alla privatizzazione della salute, nel momento in cui alcuni dei principi che hanno fortemente ispirato le politiche universaliste europee appaiono destinati a soccombere sotto il peso delle ostinate politiche di austerità e di tagli alla spesa sociale volute da Bruxelles. Politiche che sono una vera cucina per gli investitori privati nel business

sfavillante della salute. Sono invece un contagioso malanno per i cittadini e le cittadine, con sempre meno soldi in tasca per pagare servizi medici sempre più onerosi. Del resto lo abbiamo sentito ripetere più volte che l'universalismo del sistema sanitario è un lusso che il nostro paese non può più permettersi, no?

Ma questo è solo l'inizio. Ben altre sono le conseguenze prevedibili per la vecchia Europa del Welfare State. Gli accordi commerciali bilaterali in genere hanno lo scopo di rimuovere le "barriere commerciali" e di prevenire l'introduzione di nuove barriere, come quelle fiscali, tariffarie o politiche. Aprono i mercati e proteggono gli investitori, ma se un governo decide per esempio di introdurre regolamentazioni o norme a tutela della salute che possano essere "restrittive" rispetto agli interessi commerciali ovvero agli interessi economici degli investitori stranieri, tali da "espropriare" direttamente o indirettamente gli investitori medesimi, allora scattano sanzioni o azioni legali con la funzione di precludere l'applicazione della norma a tutela della salute ovvero imporre forme di compensazione contro lo stato che si azzardi a far valere le proprie prerogative.

2.1 gli Effetti del TTIP sulla lotta alle malattie croniche

E' opinione di alcuni studiosi, ad esempio, che l'accordo TTIP avrà effetti assai negativi sulla lotta contro le malattie croniche (diabete, obesità, patologie cardiovascolari e dentali), per il semplice fatto che favorirà, tra gli altri, la disponibilità di cibo ipercalorico. La già potentissima lobby mondiale dello zucchero ne trarrà massimo beneficio, se questo negoziato fra Stati Uniti ed Europa andrà in porto. E non c'è niente di dolce in questa sto-

ria, che si svolge "a porte chiuse" nel segno della tecnocrazia e della segretezza. Come europei, sarà bene alzare la soglia di guardia se non aspiriamo a seguire pedissequamente il modello alimentare americano, che colloca gli Stati Uniti al nono posto nella classifica mondiale dell'obesità. In Inghilterra, secondo i dati del Ministero della Salute, è obeso o in sovrappeso il 61,3% della popolazione; fra questi, un 30% dei bambini tra 2 e 15 anni

In Italia dove - secondo il rapporto dell'OMS pubblicato quest'anno - le malattie croniche sono all'origine del 92% della mortalità, l'obesità rappresenta in media un fattore di rischio per il 19,8% della popolazione. I recenti ed efficaci tentativi volti a combattere e ridurre questa patologia particolarmente seria tra i bambini (l'Italia è stata uno dei paesi protagonisti per l'approvazione della strategia globale su cibo, dieta e attività fisica negli anni scorsi all'OMS) rischiano di evaporare con le nuove regole del gioco in ambito commerciale, se saranno approvate. Intanto, le multinazionali proseguono indisturbate quella che Oxfam ha definito in un suo rapporto dello scorso anno "la corsa allo zucchero", un'acquisizione amara che sottrae terreni soprattutto ai piccoli coltivatori nel sud del mondo e produce insicurezza alimentare e malnutrizione, soprattutto fra le popolazioni africane e latino-americane.

La necessità di una "convergenza sulle regolamentazioni" tra Stati Uniti ed Europa porterà inesorabilmente l'Europa ad omologare gli standard sulla qualità dei cibi e dell'ambiente ai livelli americani. Il quadro normativo statunitense però è molto meno rigoroso. Il 70% del cibo confezionato in vendita negli Stati Uniti contiene ingredienti geneticamente modificati, al contrario dell'Europa, dove la loro circolazione commerciale è di fatto vietata. L'uso dei pesticidi in agricoltura negli

Stati Uniti non ha paragoni rispetto alle regolamentazioni europee, e la stessa cosa vale per il ricorso agli ormoni e agli antibiotici, massicciamente utilizzati per far crescere di più e più velocemente gli animali da macello, una pratica assai più controllata in Europa a causa dell'incidenza dei tumori e delle nuove resistenze antimicrobiche. Infine, in Europa, le sostanze tossiche si possono usare solo quando ne sia stata certificata la non dannosità, mentre in America è il contrario: ogni sostanza è utilizzabile finché la sua nocività non sia provata. Così, ad esempio, la UE vieta 1200 sostanze nei prodotti cosmetici, gli USA 12!

Se i decisori politici europei non vogliono vedere il marcio di questa deriva, forse è arrivato il momento che le società europee battono un colpo. Forte e chiaro. In fondo non abbiamo niente da perdere.



Box 3 L'ISDS nelle controversie della Salute Pubblica

La questione veramente spinosa riguarda l'Investor State Dispute Settlement (ISDS), ovvero la procedura che autorizza l'investitore a citare in giudizio uno stato se misure adottate da quest'ultimo vengono percepite come lesive degli interessi commerciali in un dato paese. Azioni legali di questo tipo non sono nuove, ma hanno avuto un vero e proprio risveglio negli ultimi anni con l'insorgere degli accordi commerciali bilaterali.

La lotta al fumo fa da apripista nel campo della salute. Nel febbraio 2010 la Philip Morris, per via di un accordo bilaterale tra Svizzera e Uruguay, intraprende un'azione legale contro il governo uruguayano in merito all'adozione di una legge che – per diminuire il fumo – prevede l'obbligo di inserire scritte e immagini sui rischi del tabacco su almeno l'80% della superficie del pacchetto di sigarette, o un aumento delle tasse sulle stesse. Il caso non è stato ancora risolto, ma la multinazionale del tabacco sembra aver sviluppato una coazione a ripetere la stessa azione con qualunque governo si azzardi a proteggere la salute dei suoi cittadini, contro il tabagismo. Ne sa qualcosa l'Australia, attaccata senza tregua per aver adottato la legge sul "plain packaging" delle sigarette nel 2013, anch'essa vittima di un'azione legale della Philip Morris in virtù del Trans Pacific Trade Agreement (TPPA). Stessa sorte potrebbe toccare alla Nuova Zelanda.

“Qualcosa è fondamentalmente sbagliato in questo mondo quando una multinazionale può permettersi di sfidare politiche governative introdotte per proteggere il pubblico da un prodotto che uccide”. Dichiarazione della direttrice dell'OMS Margaret Chan, all'ultima assemblea mondiale dell'agenzia.

“Ciò che si vuole ottenere con questo accordo non è un miglioramento del sistema di regole e di scambi positivo per i cittadini americani ed europei, ma si vuole garantire campo libero a imprese protagoniste di attività economiche dannose per l'ambiente e la salute umana”

Joseph Stiglitz, Roma, Camera dei Deputati, 23 settembre 2014

3. TTIP e Finanza...

...l'armonia in assenza di regole

di Andrea Baranes

“Bruxelles dovrebbe smettere di premere per includere i servizi finanziari nel TTIP.

Continuano a chiedercelo, e continuiamo a dare la stessa risposta. In qualche modo questo non sembra essere sufficiente, visto che la Commissione continua a spingere sull'argomento quando conosce la risposta”

Anthony L. Gardner

Non lasciano spazio a dubbi le parole del negoziatore statunitense Anthony L. Gardner in un'intervista rilasciata a EurActiv lo scorso luglio².

Se in diversi ambiti del negoziato di libero commercio tra UE e USA sono gli statunitensi a chiedere un'ulteriore liberalizzazione del mercato e l'inclusione di settori specifici, in ambito finanziario è l'Europa a premere, malgrado le ritrosie della controparte.

Chiariamo subito che è però difficile vedere un “buono” da una parte e un “cattivo” dall'altra. In ambito finanziario gli USA non vogliono intromissioni e non vedono possibili vantaggi dall'uniformare le regole con l'UE. Dalla non applicazione dell'accordo di Basilea sui limiti prudenziali per le banche in poi, gli USA hanno sempre chiarito di volere andare avanti da soli su tali temi.

Detto questo, come in altri ambiti, l'eventuale inclusione dei servizi finanziari nel TTIP, sulla quale l'UE prova periodicamente a insistere, porterebbe con se enormi impatti, tanto nel merito delle questioni quanto riguardo gli assetti e gli accordi internazionali. Nel

primo caso, il rischio più volte sottolineato è quello di una “corsa verso il fondo”, o *race to the bottom* nell'espressione anglosassone, riguardo le regole sui servizi finanziari. Un documento che doveva rimanere segreto ma che è stato parzialmente pubblicato rivela come l'obiettivo sia quello di rendere permanente “il più alto livello di liberalizzazione attualmente presente negli accordi di libero scambio”.

Secondo un'analisi della rete europea Finance Watch, il risultato sarebbe riassumibile nel tentativo di mettere l'interesse privato davanti a quello pubblico.³ Questo si espliciterebbe in particolare nel meccanismo di risoluzione delle dispute o nel fatto che le decisioni prese debbano diventare vincolanti per qualsiasi istituzione. I temi in discussione sono diversi, dall'equivalenza delle normative al mutuo riconoscimento ad altri ancora. In ognuno, la sensazione è che l'approccio dell'UE sia quello di convergere verso i più deboli standard possibili, non quelli più alti.

La questione più rilevante non è però nel merito dei negoziati, quanto nella forma.

² “TTIP will not include financial services, says US ambassador” Euractiv, 16/07/2014 <http://www.euractiv.com/sections/euro-finance/ttip-will-not-include-financial-services-says-us-ambassador-303536>

³ “Finance Watch says there is no proven case for including financial services in TTIP” Finance Watch 19/03/2014 <http://www.finance-watch.org/press/press-releases/847-no-proven-case-ttip>

Come per gli altri ambiti negoziali, è possibile basarsi unicamente su documenti filtrati al pubblico malgrado la completa riservatezza, ed è quindi impossibile avere un quadro esatto della situazione. Il non pubblicare i documenti riguardanti i negoziati è un problema basilare di democrazia e toglie qualsivoglia legittimità ai negoziati stessi.

3.2 I rischi del settore finanziario

Questo è vero in particolare in ambito finanziario. L'Europa si trova in un vortice di crisi perdurante, recessione, rischio di una vera e propria implosione dell'intera UE. Il tutto provocato in origine dal collasso di un gigantesco casinò finanziario, salvato con un impegno di migliaia di miliardi di euro e di dollari.

Ogni vertice internazionale, dal G20 in giù, ha ripetuto l'urgenza e la necessità di imporre delle regole certe per il settore finanziario, per impedire che un disastro simile potesse ripetersi. Non solo questo non è stato fatto, se non in alcuni ambiti estremamente limitati e con inaccettabili ritardi e timidezze, ma oggi filtrano voci sulla volontà della stessa UE di ripartire in direzione diametralmente opposte: un'ulteriore liberalizzazione della finanza, un accordo al ribasso, la rimozione di regole e controlli.

E' davvero al limite dell'incredibile vedere un'Europa sulla soglia del baratro che pretende di uscire dalla crisi esasperando le condizioni che ci hanno trascinato nella crisi stessa. Lanciati verso un muro, ci chiedono di accelerare. In questo momento tutto l'impegno dell'UE dovrebbe andare verso l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie per contrastare speculazione ed eccessi quali il trading ad alta frequenza; la separazione tra banche commerciali e banche di investimento; chiudere il sistema ban-

cario ombra, quella pletera di società che si comportano come banche senza essere sottoposte a controlli e vigilanza; introdurre limiti e trasparenza sui derivati; fermare lo scandalo dei paradisi fiscali; e via discorrendo. In questi come in altri ambiti le difficoltà maggiori non sono di natura tecnica. Sappiamo cosa andrebbe fatto e come procedere, molte proposte sono in campo da anni e sono sostenute da ampie reti della società civile e da innumerevoli studi. Quello che è mancato fino a oggi è la volontà politica di attuarle, di volere controllare e non compiacere i mercati finanziari.

3.2 Che c'entra il TTIP?

Guardando al TTIP, non solo tale volontà politica continua a mancare, ma appunto si procede in direzione diametralmente opposta, spingendo su un'ulteriore liberalizzazione e un accordo al ribasso su regole e controlli.



Foto: Irene Palmisano

Secondo diversi analisti, in ambito finanziario, al di là delle specifiche misure elencate in precedenza, deve essere introdotto un principio precauzionale: non è possibile che si possa introdurre qualsiasi prodotto finanziario, per quanto rischioso o incomprensibile, e lasciare che le istituzioni provino a inseguire con mesi o anni di ritardo per limitarne gli impatti più nocivi.

L'onere della prova, prima di lanciare sul mercato un nuovo derivato o un altro strumento, dovrebbe ricadere su chi intende commercializzarlo. La stessa UE, nei regolamenti più recenti, rafforza tale principio precauzionale in alcuni ambiti finanziari (pensiamo a Direttive come la MIFID o la CRD IV). Guardando all'approccio seguito con il TTIP, si ha una sensazione di schizofrenia piuttosto evidente. I suoi meccanismi prevedono che di fatto l'onere della prova ricada sulle istituzioni, tenute a dimostrare che qualsiasi freno su un dato prodotto, servizio o strumento non costituisca "un'ingiustificata barriera al libero commercio".

In questo senso, la retorica della Commissione Europea sulla necessità di "armonizzare" le regole appare una foglia di fico davvero inaccettabile. Non è certo un accordo di libero scambio tra USA e Europa, negoziato in segreto per abbattere regole e controlli che può servire allo scopo. Primo perché tali regole vanno discusse in pubblico e non a porte chiu-

se. Secondo perché servono regole stringenti e vincolanti, non la corsa verso il fondo. Terzo, ma è un argomento fondamentale, perché il luogo dove discuterle non può essere un accordo bilaterale di libero commercio. Sono diverse le istituzioni internazionali incaricate di proporre regole in ambito finanziario, dal Financial Stability Board allo IOSCO (l'Organizzazione internazionale di supervisione sui mercati azionari e dei future) a diverse altre. Già tra queste organizzazioni c'è spesso una sovrapposizione di competenze e difficoltà di confronto. Che senso ha spostare la discussione in un accordo di libero scambio? Che senso ha, inoltre, discuterne tra USA e UE e non su scala internazionale? Tra gli altri, non si vede o non si vuole vedere il rischio di un'ulteriore concentrazione finanziaria in sempre meno imprese di dimensioni sempre più grandi. Tutto questo mentre già nel 2008 i governi si sono dovuti indebitare per salvare banche "troppo grandi per fallire".

Da qualsiasi punto si prenda, il TTIP appare un percorso pessimo, sia nel merito sia nella forma. Il tentativo dell'UE di includere anche i servizi finanziari nell'accordo, malgrado l'evidenza di cosa andrebbe fatto, malgrado la necessità di muoversi in direzione opposta, malgrado persino la contrarietà degli USA, non fa che confermare sia la necessità di portare alla luce le minacce del TTIP sia quanto c'è da fare per cambiare alla radice le politiche e la visione di questa Europa.

“Il TTIP danneggerà tutti i cittadini europei a vantaggio per le grandi multinazionali perché minerà tutta la legislazione europea e darà un enorme potere alle corporation nei confronti degli Stati Ue”

Susan George

4. TTIP e Alimentazione...

...la fine del diritto alimentare europeo

di Alessandro Mostaccio

Il settore economico in cui sembra più evidente l'inutilità, la dannosità e anche l'impossibilità di creare il più grande (per quanti anni?) mercato del mondo tra UE e USA è proprio quello agroalimentare.

Pensiamo forse, noi europei, di poterli 'invadere', grazie alla qualità dei nostri prodotti? Rischiamo invece, di compiere un'enorme errore: perdere il nostro vantaggio competitivo, ma ancor prima, il nostro tratto distintivo più prezioso, la biodiversità europea e mediterranea e il rapporto culturale tra salute e cibo.

E' facile sostenere che non vi siano differenze tra una molecola di sintesi creata in un laboratorio USA e la stessa molecola, a stesso marchio, creata in Europa, non è altrettanto agevole sostenere che una mela, o a un ortaggio, pur coltivato dalla stessa azienda, ma in due continenti diversi, possa essere identico.

Ragionare di agricoltura come si ragiona per qualsiasi altro comparto produttivo è sbagliato di per sé: perché non tiene conto del fattore terra, da cui non può prescindere e che è il cibo, il suo prodotto, dimenticando che il cibo è diritto, e negando che possa essere anche salute, sapore e profumo.

4.1 USA UE: sistemi agricoli differenti TTIP e cultura

Le regole, le leggi, normalmente, servono per discernere, distinguere e disciplinare di conseguenza, in modo disuguale, situazioni diverse, assicurando invece, lo stesso trattamento a situazioni analoghe. Andare a disciplinare, come intenderebbe fare il TTIP, il comparto agroalimentare dandosi come principale obiettivo la liberalizzazione degli scambi, assicurando che le legislazioni delle parti (USA e UE) non creino delle ingiustificate barriere al commercio significa dare per



Foto: Irene Palmisano - Street Art Firenze

scontato che le legislazioni possano divenire simili, se non equivalenti. Peccato che, la legislazione agroalimentare europea e statunitense si trovino agli antipodi. Come sarebbe possibile assimilarle?

Tale profonda diversità deriva da differenti sistemi agricoli di riferimento. Quello USA si basa su un'agricoltura intensiva monoculturale con relativamente pochi operatori. Quella UE si fonda invece sulla biodiversità con aziende mediamente più piccole e quindi più numerose. L'approccio è anche filosoficamente diverso. Negli USA la sicurezza alimentare è garantita dal marchio e dalla chimica (es. lavaggi delle carni di pollo con cloro per sterilizzarle), per noi la sicurezza alimentare parte dalle condizioni di salute dall'animale dalla sua nascita alla suo allevamento, si basa cioè sul benessere animale. Non è la chimica a garantire la sicurezza alimentare, per noi il cibo non deve essere asettico come una sala operatoria, sterilizzato.

In UE l'agricoltura trova radici culturali an-

tiche che si rifanno a tradizioni ancestrali, etiche, ambientali, al rapporto tra la persona e la terra. Non per niente, in Europa, l'opinione pubblica è estremamente contraria, ad esempio ad autorizzare la coltivazione degli OGM (Organismi geneticamente modificati nel DNA), sebbene, ad oggi non sia mai stato provato che possano essere pericolosi per la salute. Rifiutiamo gli OGM perché abbiamo un rapporto viscerale con la terra, con la nostra terra. Un paese che ha poca storia (quella autoctona che è stata rasa al suolo in quattro secoli di guerre indiane) ha un rapporto più 'consumistico' con la terra, considerato un mero mezzo di produzione.

Pensando all'Italia il concetto sembra ancora più evidente, scontato ed è per questo che già a livello europeo abbiamo sempre lottato per ottenerne il rispetto e l'innalzamento di tutela. Le nostre indicazioni geografiche (dop, igp, doc, ecc) non serviranno più ad assicurare al consumatore al contempo l'origine e il metodo di produzione, ma rischie-

ranno, piuttosto, di divenire meri strumenti di protezione di un marchio, al pari di della CocaCola (quel che conta è la 'R' registrato).

Accettare il TTIP significa, da ultimo, ma non da meno, spegnere tutto quel percorso culturale che sta portando soprattutto nei paesi europei (ma anche in California) a ridare centralità all'agricoltura, alle produzioni artigianali riorientando le produzioni ed i consumi sul biologico (+9% in Italia nel 2013), sul cibo poco impattante, sulla filiera corta, sulla riscoperta della biodiversità.

4.2 Sicurezza ambientale e alimentare rivista al ribasso

Il TTIP, oltre che per ragioni culturali, in particolare, non ha senso per nessun consumatore europeo, che non sia preda ad un grave disturbo masochistico salutistico.

Il diritto alimentare europeo si basa su standard di sicurezza alimentare e tutela ambien-

“Gli USA hanno intentato causa all’India per fargli cambiare le leggi riguardanti i brevetti. Hanno intentando causa all’Europa per obbligarla ad accettare i prodotti OGM. Noi lanciammo una grande campagna di cittadini contro gli OGM, questo fermò le sentenze del WTO.

Il TTIP è un tentativo di fare quello che gli Stati Uniti fallirono con il WTO [...] Invece di espandere e aggravare il dominio delle multinazionali, abbiamo bisogno di espandere e rafforzare la democrazia ed i diritti delle persone”

Vandana Shiva

intervista di Di Francesco Dal Pozzo

<http://www.navdanyainternational.it/>



tale e animale molto più alti che negli USA e, nei casi in cui gli standard non siano ancora stati individuati dalla comunità scientifica, vige il principio generale di precauzione (che trova fondamento nel trattato di Lisbona), quando si tratta di autorizzare o meno l'immissione in commercio di un prodotto in assenza di fondate evidenze scientifiche che permettano un ragionevole tasso di certezza circa la salubrità alimentare del prodotto. E' questo il nostro modo di gestire il 'rischio' agricolo o industriale a fronte di tecnologie innovative e ancora poco studiate.

E' proprio la differenza degli standard di sicurezza ad essere sotto attacco, perché, negli anni, è divenuto un limite alle esportazioni statunitensi. Infatti, oggi, tutte le grandi associazioni di produttori statunitensi stanno spingendo perché l'Europa, tramite il TTIP, riconosca l'equivalenza tra standard statunitensi e quelli europei.

Che fine farebbero ad esempio le norme dell'UE in materia di benessere animale? O la possibilità di bloccare le importazioni in caso di emergenze sanitarie (es. mucca pazza) o di limitarle per 'altri fattori legittimi' (quali ad es. profonde divergenze culturali)?

Perché The Feed American Industry Association (le cui società rappresentano il 75% della produzione di mangime USA) sono contro un regolamento UE del 2002 che pone restrizioni al commercio sui sottoprodotti di origine animale utilizzati nei mangimi o alimenti per animali domestici? Perché hanno registrato un 62% di calo nel volume delle esportazioni negli ultimi dieci anni! Ma non ci ricordiamo più di quel famoso erbivoro che mangiò la 'carne', tanto da divenirne pazzo? Le farine animali hanno provocato gravi epidemie di malattie animali come la peste suina, l'afta epizootica e la malattia della mucca pazza ,

causando perdite economiche enormi ai produttori e aumentando il rischio di infezioni umane e animali domestici.

Pensiamo a quanto è diffuso, poiché ammessa, negli USA l'utilizzo di antibiotici per accelerare la crescita dei bovini, l'80% degli antibiotici venduti negli USA sono utilizzati come stimolanti della crescita nella zootecnica alimentare. Pensiamo però, anche a quanti sono i morti negli USA per la resistenza agli antibiotici contenuti nelle carni? Il Centers for Disease Control and Prevention⁴ li stima in minimo 23.000 l'anno.

E' serio considerare possibile convergere su un unico sistema regolatorio in tema di salute, sicurezza alimentare e tutela ambientale e animale?

Anche sul fronte terra, poco cambia. Sono molti i diserbanti che da un decennio sono vietati nell'UE mentre sono ancora utilizzati in usa. L'atrazina ad es. è un potente erbicida vietato in Europa dal 2003 perché inquinante dell'acqua, nel usa è ancora il più utilizzato.

Senza pensare, a mercati particolarmente delicati quali ad es. quelli dei prodotti per l'infanzia dove negli usa sono ancora permessi molti coloranti artificiali che in Europa sono vietati da anni (es. soprattutto nelle bibite) o vige l'obbligo, per quelli meno pericolosi, di indicare in etichetta i potenziali rischi per i bambini.

Se motivazioni culturali e salutistiche non bastassero, domandiamoci se una totale deregolamentazione liberalizzatrice degli scambi di paesi che distano tra i 7 e i 12.000 Km abbia molto senso anche dal punto di vista ambien-

⁴ Antibiotic Resistance Threats in the United States, 2013 www.cdc.gov/drugresistance/threat-report-2013/

tale. Pensiamo allora di poter risparmiare?

Anche questo potrebbe essere un miraggio. Quanto può costare in meno un chilo di carne che ha il costo di 7/10.000 Km di trasporto su nave o su aereo a trazione fossile? Davvero ci compreremo il latte USA? Ma l'Europa non aveva introdotto le quote latte?

Non viene forse il dubbio che l'esportazione USA miri esclusivamente alla fascia più povera dell'Europa (e a quella, dei nuovi poveri)? Lì sì, potrebbero essere competitivi contribuendo, al contempo, anche a creare nuovo lavoro per i servizi sanitari nazionali dei paesi membri, i cui bilanci, tanto, come noto, godono di ottima salute!

Conclusioni

Negoziati TTIP: a tutto gas

di Monica Di Sisto

Il TTIP dovrà procedere nei prossimi mesi “a tutto gas”, perché sono troppi i vantaggi per l'Europa, e troppo profonda la crisi perché ci si possa perdere appresso a diritti e democrazia, dando fiato alla contrarietà popolare che cresce sulle due sponde dell'Atlantico. Ignacio Bercero, capo negoziatore europeo del Trattato transatlantico di liberalizzazione per commercio ed investimenti, nella conferenza stampa di chiusura dell'VIII ciclo di negoziati che si è tenuto a Bruxelles fino al 6 febbraio scorso, è stato molto chiaro.

Se il negoziato con gli Stati Uniti non si chiude entro l'anno potrebbe ricadere nelle paludi profonde in cui da anni sguazza senza esiti quello dell'Organizzazione mondiale del commercio. Dalle sue parole, inoltre, è emerso chiaramente come le due parti siano al momento molto lontane, e soprattutto



che gli Usa si stanno spazientendo. Tanto per dirne una, Michael Froman, capo negoziatore americano, ha delegato la sua presenza al suo vice Daniel Mullaney, lasciando Bruxelles subito dopo l'ultima riunione.

Se sono rimasti seduti intorno allo stesso tavolo fino ad allora, lo si è dovuto al fatto che l'Europa ha cominciato a ridurre il numero delle tariffe Usa di cui chiede il taglio, oltre a diminuire le pressioni per ottenere una decisiva liberalizzazione dei loro servizi finanziari. In cambio di tal magro bottino, oltretutto, ha aperto spiragli in materia di abbattimento delle nostre misure Sanitarie e Fitosanitarie, sulle quali sembra si sia raggiunta una prima bozza di testo congiunta. Mossa che rivela l'Europa sia pronta al tutto per tutto pur di portare a casa un qualunque risultato nelle trattative, che confermi la sua tenuta politica

di fronte ad un Parlamento sempre più diviso a causa delle pressioni che arrivano da piazze, ma anche dai settori produttivi.

Faceva impressione che sempre a Bruxelles, mentre nella piazza antistante la sede della Commissione europea migliaia di cittadini manifestavano intorno al cavallo di Troia gonfiabile che è diventato il simbolo delle liberalizzazioni selvagge che le élites transatlantiche vogliono insinuare con il TTIP nelle rispettive democrazie, negli incontri tra Commissione, negoziatori Usa e rappresentanti della società civile paralleli alle trattative, centinaia di rappresentanti delle Piccole e medie imprese, dei produttori agroalimentari, chimici, industriali di Usa e Ue, chiedevano a chi trattava garanzie e tutele rispetto ai propri diritti e commerci. Solo i grandi gruppi sostenevano a pieno la linea di piena liberalizzazione proposta col TTIP, mentre dai produttori di carni a quelli di tecnologia, dai sindacati ai rappresentanti dei marchi e delle Indicazioni geografiche, hanno sciorinato tutti dati estremamente negativi per produzione, export e occupazione dopo l'eventuale approvazione del Trattato.

E' per questo che la Commissione europea sta spingendo perché dal Parlamento, che dovrebbe approvare entro il maggio prossimo una Risoluzione di valutazione del trattato e delle sue ricadute, arrivi una forte approvazione politica della sua linea e della positività del Ttip per l'economia europea con un testo ampiamente positivo e ben più dei 376 parlamentari di maggioranza che ne sostengano la linea. Per questo i movimenti europei ed americani preparano per il 18 aprile la prima Giornata transatlantica Stop TTIP, accompagnata da twitter storm simultanei sui parlamentari e presidi tra Bruxelles e Strasburgo, dove la Risoluzione dovrebbe essere approvata tra il 18 e il 21 maggio. Dalla Francia si



Foto: <http://stop-ttip-italia.net/>

stanno moltiplicando in tutta Europa le “TTIP free-zones”, con l'approvazione, come sta proponendo anche in Italia la Campagna Stop TTIP, di mozioni e documenti d'impegno anti-TTIP alle autorità locali. E per rendere più visibile la protesta anche da noi, la Campagna ha ri-lanciato ufficialmente sul suo sito (stop-ttip-italia.net), online ma anche con moduli cartacei da scaricare e fotocopiare, la raccolta di firme che chiede il blocco delle trattative e che ha già superato quota 1 milione e 500mila “no” in tutta Europa. Obiettivo: 50mila firme nella sola Italia entro la primavera.

Per firmare la petizione, leggere tutti i testi del trattato e partecipare alle prossime iniziative

www.stop-ttip-italia.net



Link e siti utili

- Finance Watch: <http://www.finance-watch.org>
- Corporate Europe Observatory: <http://corporateeurope.org>
- Servizi finanziari – Campagna contro il TTIP: <http://stopttip.net/financial-services/>
- Dossier sui servizi finanziari e varie informazioni sul TTIP sul sito di SOMO: <http://somo.nl/>
- Dal sito della Campagna Italiana Stop TTIP <http://stop-ttip-italia.net/i-materiali/> segnaliamo le seguenti schede:
- scheda su Investimenti e ISDS a cura di Re:Common
- scheda sull'Agricoltura a cura di Fairwatch
- scheda sui Negoziati a cura di Fairwatch
- scheda sui Servizi pubblici a cura di ATTAC Italia
- scheda su lavoro e Servizi pubblici a cura di COBAS
- scheda sul Fracking scheda TTIP a cura di A SUD
- scheda sui Bio-combustibili Scheda TTIP a cura di A SUD
- scheda su Privacy e libertà digitali a cura della Rete della Conoscenza

La Campagna Stop Ttip sui social:

Twitter Stop TTIP @eci_ttip

Facebook StopTTIPItalia



Testo dell'appello su <https://stop-ttip.org/firma/>

Contro TTIP e CETA

Iniziativa autonomamente organizzata dai cittadini europei

Oggetto:

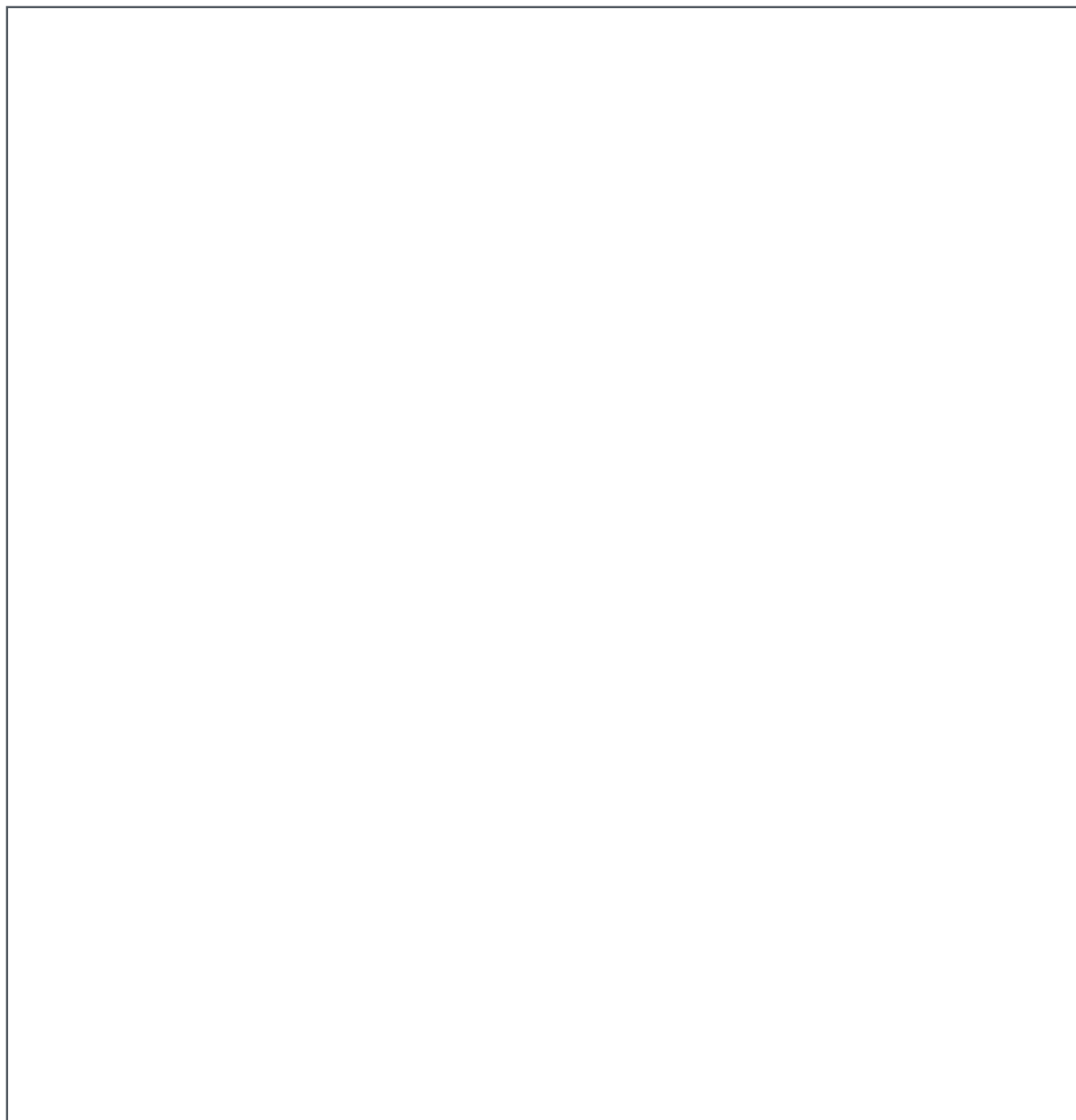
Invitiamo le istituzioni dell'Unione europea e dei suoi stati membri ad interrompere le negoziazioni con gli Stati Uniti sul Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Transatlantic Trade and Investment Partnership - TTIP) e a non stipulare l'accordo economico e commerciale globale (Comprehensive Economic and Trade Agreement - CETA) con il Canada.

Obiettivi principali:

Desideriamo non vengano stipulati il TTIP e il CETA perché comportano diversi problemi fondamentali, quali la composizione delle controversie tra stato e investitori privati nonché le regole inerenti la cooperazione in campo normativo, che costituiscono una minaccia per la democrazia e lo stato di diritto. Vogliamo evitare una riduzione degli standard sociali, ambientali e inerenti il lavoro, la protezione dei dati personali e dei diritti dei consumatori, e una deregolamentazione delle risorse culturali e dei servizi pubblici (come l'acqua) in trattative non trasparenti. L'ICE (Iniziativa dei Cittadini Europei) promuove una politica alternativa di commercio e investimento nell'UE.



Note...





La **Fondazione Culturale Responsabilità Etica** (www.fcre.it) è stata fondata da Banca Etica per promuovere nuove forme di economia sostenibile, per diffondere i principi della finanza eticamente orientata, per analizzare il funzionamento della finanza e proporre soluzioni nella direzione di una maggiore sostenibilità. Per realizzare questi obiettivi, la Fondazione lavora in rete e partecipa alle iniziative e alle campagne delle organizzazioni della società civile in Italia e a livello internazionale.

Nell'ambito delle proprie attività, la Fondazione ha deciso di proporre queste schede "capire la finanza". Le schede provano a spiegare in maniera semplice i principali meccanismi e le istituzioni del panorama finanziario internazionale, dalle istituzioni internazionali ai paradisi fiscali, dai nuovi strumenti finanziari alle banche e alle assicurazioni. Con queste schede ci auguriamo di dare un contributo per comprendere le recenti vicende in ambito finanziario e per stimolare la riflessione nella ricerca di percorsi alternativi.

Le schede sono realizzate in collaborazione con il mensile Valori.



Valori (www.valori.it) è un mensile specializzato nei temi dell'economia sociale, della finanza etica e della sostenibilità. E' tra le testate più autorevoli in Italia a trattare questioni complesse e "difficili" relative al mondo dell'economia e della finanza in maniera approfondita ma al tempo stesso comprensibile: denunciandone le ingiustizie, evidenziandone le implicazioni sui comportamenti individuali e sulla vita della società civile a livello sia locale che globale, e promuovendo le esperienze, le progettualità e i percorsi dell'economia sociale e sostenibile.

Per contatti e per maggiori informazioni www.fcre.it